

Bare per Barattoli



raffaele serafini



Bare per Barattoli

di Raffaele Serafini

Dicembre 2010

Racconti

Tu, donna impura; Palâr; Gjavemuse; Anche il decaffeinato © 2007

Raffaele Serafini

Ombre © 2010 Raffaele Serafini

Fotografia in copertina: Flambro, marzo 2010 © Raffaele Serafini

Fotografia in quarta di copertina: Talmassons, novembre 2010 © Raffaele Serafini

Impaginazione a cura di Matteo Poropat (ebookandbook.it)

Questo e-book può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore oppure senza che lui lo sappia. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale. Ogni altro utilizzo, soprattutto in bagno, è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

*“Ho messo le mani in tasca
E non le ho trovate più.*

*Daccapo a piedi
Mi sono insegnato a camminare
E ho barattato bare
Per barattoli.*

*Ma tu hai barato:
Avevo il cuore in gola
E mi hai lasciato
Soffocare.”*

“Baratti”

*Pensiero di gelo
16 dicembre 2010*

INTRODUZIONE

Mettere insieme un ebook di racconti, a fine 2010, in quello che può essere considerato l'anno dell'invasione degli *ereader* e delle pubblicazioni digitali, è una cosa da sfigati e quasi completamente inutile. Gli ebook, soprattutto quelli in pdf che pascolano per i blog, non si leggono. Si scaricano, tutt'al più, ché quando leggiamo download siamo peggio degli invasati e amiamo stare lì a osservare la barra di caricamento che va avanti, mangiandosi il *tempo rimanente*.

Ma non si leggono, gli ebook di questo tipo, è un fatto.

Sono il primo, per voglia, tempo o pigrizia, a non farlo, non ci posso fare niente.

Ecco perché, se state leggendo queste righe introduttive, ve lo dico già io, subito: *non leggete questo ebook!*

Non ve lo sto chiedendo e non voglio che lo facciate. Certo, se volete, potete farlo; non vi verrò a cercare per graffiarvi la macchina, la faccia o il partner. Però non è un ebook messo on line a scopo promozionale o per far vedere che sono o non sono bravo a scrivere o perché voglio che leggiate i miei racconti o per chissà quale altra motivazione.

Anzi... Tutt'altro.

Questo è un regalo agli amici di blog, tanto per cominciare. Perché oramai è diventato una tradizione, pubblicare l'ebook di fine anno, e mi dispiaceva interromperla. In secondo luogo mi piace fare il punto della situazione, accorgermi di tutto ciò che è cambiato, in un anno: la casa dei blog, la mail, gli impegni web, qualche amicizia...

Non ci ho messo la cura degli anni scorsi e non ho scritto nulla "di proposito" per questa piccola pubblicazione. Ho assemblato roba vecchia, mi sono fatto aiutare da una [Valchiria](#) per risistemarla e da uno [Sciama](#) per impaginare. A differenza dei vecchi ebook, troverete dei racconti che difficilmente avrete già letto. Quasi tutti hanno una componente nera prevalente ed inserti fantastici in quantità variabile, ma quasi sempre ridotta.

Se volete, potete leggerne uno, di racconto. Questo sì, ve lo permetto. Leggete nella pagina successiva di cosa parlano, scegliete,

e leggete quello che vi ispira di più (o di meno, se poi volete insultarmi).

Il titolo, come l'anno scorso, l'ho rubato a un pensiero di gelo che mi piaceva e che era adatto a unire storie che hanno in comune il colore nero, i cadaveri e le scelte che si fanno.

In fine dei conti, se vi propongono uno scambio, dovrebbe essere conveniente barattare bare per barattoli.

I RACCONTI

La maggior parte dei racconti che seguono vedono la loro genesi nell'anno 2007. Hanno partecipato a qualche concorso, e poi sono rimasti lì, a far nulla. Rileggerli è stata un'occasione per fare il punto della situazione su diverse cose. Sono accomunati dai cadaveri, è vero. Ma in tutti si vuole raccontare altro. Emozioni e sentimenti che prendono un corpo più concreto, quando vengono messi a confronto con *il mondo dei più*.

Tu, donna impura è nato per partecipare al 666passi nel delirio. Si è piazzato decentemente ed è finito dentro alla raccolta "L'altalena", uno dei primi libri di [Edizioni XII](#) – adesso fuori catalogo e introvabile – che a guardarlo fa sorridere, per le ingenuità e il sapore di com'eravamo. È brevissimo, lo leggete in cinque minuti, è un horror abbastanza classico e non riesco a trovarlo orribile. Sarebbe da riscrivere, certo, ma anche così funziona abbastanza bene.

Ombre è un racconto fantastico uscito da [Minuti Contati](#), anche questo breve e a dire il vero un po' criptico. Un tizio scopre il modo di rappresentare sul muro del suo soggiorno le persone del suo contorno. Mi piaceva l'idea che le persone che conosciamo formino un Universo, e le potremmo ordinare in ragione del quanto hanno a che fare con la nostra vita. Mi chiedo, ogni tanto, chi c'è e come c'è, nel mio contorno, e quanto sia reale la mia percezione dei rapporti umani. Temo che per chiunque, trovare un modo che mostri la reale ragnatela delle relazioni di cui siamo prigionieri, sia destabilizzante. Per fortuna, l'ignoranza salva sempre.

Palâr è un racconto di zombi. L'idea di base, all'epoca in cui lo pensai, è quella di mettere in luce il lato più terrificante dell'archetipo zombesco *a la Romero*, ovvero il presentarsi di una non-vita (aggressiva) con le sembianze di ciò che prima era parte cara e amata della vita. Insomma... non è facile spaccare la faccia alla tua donna... Il Palâr, tra l'altro, è proprio com'è descritto, se passate da queste parti, d'estate, e volete fare il bagno in un luogo delizioso, solitario e con l'acqua a tre gradi, ditemelo, che vi ci porto.

Gjavemuse è un racconto più lunghetto, ma non troppo, che nacque per il Lama e Trama di Maniago. È vagamente complesso, ma alla fine si capisce tutto. Volevo trovare un'idea che parlasse di lame, ma che non fossero coltelli. Il finale è un po' brusco, lo so, ma non avevo cazzi di aggiustarlo. Accontentatevi.

Anche il decaffeinato. È un puro noir, che prende le mosse dall'idea che disseppellire cadaveri sia una cosa normale e ci costruisce una storia che, alla fine, vede prevalere il cinismo. Forse è il racconto meglio riuscito del lotto, e anche se con le sue nove pagine è il più lungo, ho visto che si legge abbastanza in scioltezza.

Bene. È tutto. Buona lettura, e ovviamente, se vi va, [fatemi sapere](#).

Tu, donna impura

*Tu metteresti l'universo intero nella tua alcova
donna impura: la noia ti rende crudele.*

*Per tenere in esercizio i tuoi denti
al tuo singolare gioco,
ti necessita, ogni giorno,
un cuore sulla rastrelliera.*

C. Baudelaire

Maddalena respirò profondamente, prima che le porte dell'ascensore si aprissero davanti al suo appartamento, al sesto piano. Aveva chiesto due ore di permesso, perché la testa le pulsava come se volesse scoppiare.

Aprì la porta di casa quasi sbirciando. Marta disegnava sul suo quadernetto, come ogni pomeriggio, seduta a gambe divaricate, sopra la coperta multicolore stesa sul terrazzo.

«Papà non è ancora tornato?» le domandò, con finta noncuranza.

«No» rispose la piccola, rosicchiando la matita.

Daniele mancava da due giorni, ma Maddalena sapeva cosa gli era accaduto.

Appoggiò le chiavi e la borsa sul tavolo, accanto al portafrutta, e si avvicinò alla figlia, sospirando. Marta si voltò sorridente, scuotendo le frangetta castana. Lei fece per accarezzarla, poi, con uno scatto, l'afferrò sotto le ascelle e la scagliò nel vuoto. Udì solo il rumore delle ginocchia, che cozzavano contro il parapetto in metallo, poi si serrò le orecchie con le mani e si tuffò sul divano, latrando di rabbia e disperazione.

Non voleva sentire e vedere niente.

Si raggomitò, schiacciando il viso in un cuscino, e cominciò a piangere.

A piangere e a ricordare...

...sua nonna, nella vecchia cucina, davanti al focolare, che recitava un passo della Bibbia. Che la chiamava donna impura. Che spariva per giorni, bruciata dalla pazzia, e poi tornava di notte, sporca di terra e sangue secco, coperta di graffi e lividi. Sua nonna che cercava di chiuderla a chiave in camera, quando sospettava che lei avesse le mestruazioni...

...sua madre che gridava. Che si faceva graffiare da quella vecchia magrissima, mentre cercava di strapparle via la chiave. Che raccoglieva da terra un'unghia spezzata e ciuffi di capelli grigi. Che li bruciava nel camino, mormorando litanie. Sua madre che pregava e piangeva, nel giorno in cui lei era diventata donna...

...suo padre, che la teneva per mano, che la faceva dondolare appesa al possente avambraccio. Che era ancora un uomo forte, nel giorno in cui era scomparso. Suo padre con gli occhi spalancati, incredulo, che si lasciava uccidere, da quelle piccole mani feroci...

...Daniele, il viso sorridente, illuminato dai bagliori del cruscotto, la notte in cui avevano concepito Marta, tredici anni prima. Daniele che le diceva di non preoccuparsi, che non sarebbe stato un po' di sangue a spegnere il suo desiderio. Che anzi, meglio, così non si sarebbe dovuto trattenere...

...il suo ginecologo, mentre le diceva che a volte può succedere. Che l'ovulazione è misteriosa. Che però lui, Daniele, lo conosceva bene e sarebbe stato un buon padre...

Maddalena premette più forte gli occhi chiusi contro il cuscino, fradicio di muco e lacrime. Gridò dentro il tessuto fino a sentire la gola spaccarsi.

Aspettava.

Aspettava che qualcuno la venisse a prendere. Aspettava il suono delle sirene.

Avrebbero bussato, o suonato il campanello, poi avrebbero aperto la porta.

Sarebbe stato un medico, o un carabiniere... Non importava, lei non gli avrebbe risposto. Lei non avrebbe parlato più.

Come avrebbe potuto? Come poteva difendersi, spiegare, raccontare... Chi le avrebbe creduto? Lei aveva rotto il cerchio, era questo che contava. Aveva sconfitto la maledizione quando era ancora debole e acerba.

Marta...

Le immagini della sera precedente comparvero vivide, dietro le palpebre chiuse...

... sua figlia sul terrazzo assorta nei suoi disegni.

«Dov'è papà?» le aveva chiesto.

«Non lo so» aveva risposto la piccola.

E dicendolo aveva sorriso, innocente, mostrando i denti, ancora sporchi di sangue.

Finalmente bussarono. Erano arrivati. L'avrebbero portata via. Arrestata. Internata. Non importava. Aveva perso suo marito e sua figlia. Di cos'altro poteva importarle? Bussarono ancora, più forte. Sollevò il capo e spostò le mani dalle orecchie.

«Mamma sono io. Mi apri?»

Maddalena trasalì, poi, rassegnata, si alzò.

«È aperto» disse bisbigliando.

Marta entrò, trascinandosi sulle gambe spezzate e mostrando il viso, sfigurato dalla caduta.

«Vieni, piccola mia» disse Maddalena, allargando le braccia.

Ombre

C'è l'ombra di una lucertola sul muro del mio soggiorno.

Parte vicino allo stipite, zampetta verso il soffitto, lo sfiora. Vira e prosegue per l'intera stanza, attraversando il lampadario e una piccola macchia di umidità. Terminato il giro torna al punto di partenza e ruota, come per mordersi la coda.

Si ferma per qualche secondo, poi con una zampa si gratta la testolina e riparte.

Succede da quasi un mese.

Con gli amici non mi sento più. Ai miei ho detto che sono incasinato. Con Nadia una pizza, un aperitivo, e il resto tenuto insieme dagli sms, compresi i *ti amo*.

Preferisco stare a casa a guardare la lucertola.

Adesso, quando arriva all'altezza della finestra, sulla parete opposta, aspetta un'altra ombra. Una rana. Quando s'avvicinano sembrano parlarsi, o sfiorarsi in un bacio muto, poi il sauro torna indietro. La rana, invece, si volta e taglia il soffitto in due, scomparendo dietro la cornice di un quadro. Un minuto più tardi riappare, di nuovo in attesa.

Le ho osservate a lungo, prima di decidermi a continuare.

Dopo pochi giorni, vicino all'interruttore ci sono due scorpioni. Si muovono lenti, affacciandosi alla traiettoria della lucertola. Una volta ogni sei – le ho contate – la loro ombra si sporge, tanto da sfiorare l'altra, che reagisce cambiando traiettoria.

Dopo lo scorpione è arrivata una biscia, una blatta, un verme, un pesce, un gatto. Decine d'ombre a malapena riconoscibili, a continuare la catena. Entità che usano il tempo per attraversare lo spazio, con incosciente e immutabile precisione.

No. Non l'avrei mai immaginato.

In meno di sei mesi le pareti sono diventate un Universo. Non entro più, non apro le finestre.

Non vedo nemmeno al lavoro, mi sono spezzato una cavaglia e ho preso malattia, anche se Raniero mi ha scritto che parlano di licenziamento. Non m'interessa.

Preferisco stare a casa, osservare e prendere nota.

Le mosche, disordinate, disegnano percorsi sghembi tra il divano e la libreria. Sui dorsi allineati dei tascabili c'è un cagnolino, che scodinzola su una trilogia fantasy che non ho mai letto. So che ci dev'essere l'ombra di un'oca, da qualche parte, ma non sono ancora riuscito a scorgerla. Forse è troppo piccola, oppure compie il suo percorso celata dall'armadio, o sotto una delle poltrone.

Non importa. Da qualche giorno ho interrotto la catena.

I nuovi arrivi erano diventati impercettibili schizzi di buio, indistinguibili, abbandonati a vagolare nell'angolo più lontano della stanza.

Le ombre che riesco a vedere sono sufficienti. E anche se ne volessi di nuove, non me la sento di uscire di casa. Non ne ho il tempo, e loro sono sempre più inquiete.

Dalla porta sul corridoio, resto a studiare le leggi che ne regolano le traiettorie.

Col passare dei giorni i tempi s'accorciano, alcuni tragitti si riducono.

Mi riesce difficile considerarle per gli animali a cui appartenevano.

Le più grandi, negli appunti sempre meno confusi del mio notes, le chiamo per nome.

Compiono percorsi precisi, che s'intersecano, modificandosi e modificando. Le variazioni a volte sono uno scarto, o una curva un po' più stretta; altre solo l'arricciarsi di una coda.

La lucertola da qualche giorno è immobile.

A pochi centimetri dalla mia scarpa sembra osservare le altre.

Sul libro c'è scritto che devo aspettare.

E osservare.

E io, aggrappato al mio intorno a forza di scuse e bugie, obbedisco.

Qualcosa succederà.

Hanno aperto gli occhi!

A cominciare dalla lucertola, sottili lame di luce hanno spaccato il nero.

A centinaia.

E non saprei dire se è stato prima o dopo, ma ora ho capito.

Nel corridoio vicino a me la carcassa dell’oca si decompone, accompagnata dal brusio delle mosche. Il fetore sazia la casa, ma non ho il tempo di liberarmene.

Trascorro le giornate armato di cronometro, gomma e matita.

Un sacrificio per un’ombra. Diceva il libro. Un’ombra per ogni persona.

Le vite sono traiettorie, procedure invisibili, catene di cui teniamo un’estremità.

Ora le riconosco. Quasi tutte. Le distingo per un gesto o uno sbattere di palpebre.

La lucertola sono io.

Allungo un braccio verso il quadro, appoggio il dorso della mano al muro, freddo di umidità. Tengo il palmo aperto. Ho calcolato il *dove* e il *quando*, con precisione.

La rana sale sulla mia mano e la stringo a pugno con uno scatto.

Mi allontanano e la riapro, mentre squilla il cellulare.

È Nadia.

Rispondo.

« Sì... sì amore, scusami. Sì, sono vivo. Al lavoro... un periodaccio... Come sarebbe che ti senti persa? No, no, tranquilla. Passo io da te».

Riappoggio la mano al muro.

La rana, smarrita, riguadagna rapida il suo posto, con movimento che sa di sollievo.

Palâr

*“L’orrore fantastico dimora
nelle creature e negli spiriti
L’orrore degli uomini prospera
nella solitudine e nella malattia.
A volte, s’incontrano
Sulla stessa faccia della medaglia”*

«Papà papà, mi porti in campeggio?»

Con le treccine castane e i fermagli azzurri a farfallina, Beatrice sembrava davvero un angioletto, anche se spruzzato di lentiggini e un po’ troppo vivace. E a un angioletto così, Simone, non poteva certo rispondere “Col cazzo che ti porto! Ho il terrore del campeggio, io!”. Così, fingendo di interessarsi improvvisamente al quiz che precedeva il telegiornale, bofonchiò qualcosa del tipo:

«Certo amore, appena sono in ferie pensiamo a un bel posto e ci facciamo prestare la tenda dallo zio Remo», sperando che quella promessa si smarrisse, come la noia nelle lunghe giornate estive.

«Evviva!» esclamò la piccola, «Io so dove! Io so dove! E viene anche la mamma!»

«E dove?» chiese irrigidito Simone, colto di sorpresa.

«Possiamo andare dove abbiamo fatto il bagno l’anno scorso! Dove c’era il sasso grande!»

«Sul Palâr...» borbottò stropicciandosi il pizzetto con le dita, «E l’idea è tua o della mamma?»

«Mia!» gridò orgogliosa Beatrice, «Ma anche un po’ della mamma».

Le cose si mettevano male. Se Angela era già d’accordo con Bea, non c’era verso di spiegare che da piccolo, quando aveva dormito in tenda, gli amici lo avevano terrorizzato al punto da farsela sotto. Se quelle due avevano deciso di andare in campeggio, campeggio sarebbe stato.

«Okay, okay,» rispose bonariamente rassegnato «il primo week-end di bel tempo passiamo la notte sul Palâr. Magari anche domenica prossima».

«È la tua risposta definitiva?» lo canzonò lei «L'accendiamo?»

Simone fece come per mollarle una sberla e Beatrice scoppiò a ridere. Era come sua madre: quando era felice sembrava pioversero fiori.

«Pussa via a preparare la tavola!» sbottò, ridendo assieme a lei.

Il luogo dove intendevano accamparsi era quanto di meglio Simone potesse auspicare: se aveva paura, non era del buio o dei fantasmi, ma degli uomini, e lì non ne avrebbero di certo incontrati.

Il Palâr era un torrente, con più sassi che acqua, a dire il vero, che fiancheggiava l'abitato di Alesso, nella pedemontana udinese, scendendo dal monte Piombada e gettandosi, poco dopo, nel lago di Cavazzo. D'estate, le rare pozze che seguivano ogni diga in cemento, traboccavano di bambini, schiamazzi e *lucertole* in costume da bagno. Più a nord, però, pareva che il greto s'inerpicasse per la montagna, rimanendo asciutto per lunghi tratti e sempre meno popolato. Quando giungeva a una stretta gola, tra due versanti di roccia, la natura ostentava la sua fantasia.

L'acqua s'incanalava verso la riva sinistra, acquistando velocità e facendosi profonda, quindi sbatteva contro un enorme masso, caduto di traverso per tutta la larghezza del torrente. Qui, mentre una parte del flusso scavalcava quella diga naturale, creando delle piccole cascate, il grosso ritornava indietro, tracciando una insolita inversione a 'U' attorno a una specie di piccolo *menhir*, e rallentando bruscamente sulla riva di destra, più alta. Da lì l'acqua si ricongiungeva alla corrente principale, rientrando nel gorgo, in una specie di moto perpetuo circolare.

L'anno prima, lui e Beatrice si erano divertiti a gettare foglie nei mulinelli, per vedere quante circumnavigazioni del grosso sasso avrebbero compiuto, prima di lasciarsi scivolare per la tangente e farsi travolgere dagli scrosci delle piccole cascate.

Simone sapeva che a spingere di lato la corrente era un grosso lastrone, completamente piatto, una decina di metri più a monte, largo quanto una piccola stanza e posto ben più in alto del pelo dell'acqua, ma facilmente raggiungibile, arrampicandosi sulla parete di roccia. Era oltre quel punto che intendeva montare la tenda. Lo strano cerchio che disegnavano le acque, infatti, così profondo da farsi verde scuro, poteva essere oltrepassato agevolmente, anche se solo a nuoto.

A meno che non ci si fosse attrezzati.

«Canotto», pronunciò con voce impostata Simone, chino sul bagagliaio.

«Pronto!», rispose rapida Beatrice, passandogli un rotolo giallo-blu, serrato da una fune.

«Tenda».

«Pronta!»

«Picchetti».

«Pronti!»

«Borsa del cibo. Frigo portatile».

«Pronti! Pronti!»

«Sacchi a pelo. Coltellino. Vestiti di ricambio».

«Prontiprontipronti!»

«Radio?»

«Prontaaa!» gridò gioiosa la piccola Bea, porgendogli una radiolina portatile a forma di coccinella.

«La volete smettere voi due di giocare al piccolo chirurgo?» intervenne con finta severità Angela «Finirete per svegliare tutta la via, e non sono nemmeno le otto».

«Direi che c'è tutto. In marcia donne!» esclamò Simone mettendosi al volante e avviando subito l'aria condizionata. La canicola di luglio si faceva sentire già a quell'ora.

Angela e Beatrice salirono sul canotto e si lasciarono trasportare dalla corrente che viaggiava contro natura, risalendo a monte, fino ad arenarsi sui grossi sassi bianchi. Indossavano entrambe un

costume rosso, e nella piccola Bea, anche un occhio distratto poteva riconoscere la somiglianza con la madre, sia nella figura slanciata, sia nei tratti del viso. Avevano preso con loro solo uno zainetto con la radio, i portafogli e i cellulari. Il resto dell'attrezzatura l'avrebbe portato Simone, con una seconda nuotata, usando il canotto.

Quando anche lui le raggiunse, sulla parte di greto asciutta, decisero di andare subito in avanscoperta. Percorsero i pochi passi che li separavano dall'enorme lastra di pietra e vi salirono, arrampicandosi agevolmente, uno dietro l'altro, sulla parete di roccia. Lo scrosciare dell'acqua copriva le voci, ma appena Simone si issò sul lastrone vide moglie e figlia guardare verso lo stesso punto, in direzione della sommità del monte. Guardò anche lui, e in lontananza scorse un uomo che si precipitava verso di loro. Sembrava indossare una tenuta da pescatore, di quelle mimetiche verde-marrone, affollate di tasche e cerniere. Anche se tendeva le braccia in avanti, per mantenere l'equilibrio, pareva piuttosto malfermo sulle gambe. Anzi, in pochi metri lo videro cadere rovinosamente due volte, per poi rialzarsi e, con la stessa foga, riprendere a camminare.

«Quello finirà per ammazzarsi!» gridò Angela, cercando di farsi sentire, «Che sia ubriaco?»

«Alle undici di mattina?» rispose Simone, contrariato da quell'imprevista presenza, «Non credo! Sembra piuttosto che abbia qualche problema».

Quando lo sconosciuto fu a qualche decina di metri, dopo altri due capitomboli, notarono che apriva e chiudeva la bocca, come gridando, per avvertirli di qualcosa.

«Quel tipo non sta per niente bene!» constatò Simone, parandosi istintivamente davanti alla bambina.

Era a pochi metri, dove l'acqua cominciava a raccogliersi su un solo versante del torrente, quando udirono una specie di grugnito che si faceva strada tra il rumore degli scrosci.

«Sembra Filippo della terza B quando imita il cinghiale», disse Beatrice, ma i genitori non la sentirono. L'uomo era a pochi passi dal lastrone e la corrente cominciava a farsi più impetuosa. Era scalzo, i piedi parevano due enormi salsicce nerastre. Un passo s'infilò tra

due pietre e cadde di schianto, battendo la faccia sui sassi. Beatrice urlò. Il poveretto, cercando di rialzarsi, scivolò quasi subito nel flusso della corrente.

D'istinto Angela, più vicina al bordo del lastrone, s'inginocchiò e gli tese la mano, ma riuscì solo a sentirsi sgusciare addosso la pelle viscida, con le dita che cercavano inutilmente una presa.

Rimasero tutti a guardarlo, turbati.

L'uomo annaspò fino a dove la corrente cambiava direzione, scomparve per un attimo dietro al *menhir*, e ricomparve con le braccia per aria, ricominciando a camminare non appena la profondità del torrente glielo permise. Fu allora che Simone notò, oltre ai denti spaccati, qualcosa di strano nella sua faccia: il lato destro era violaceo fino all'occhio, il resto pallidissimo.

Giunse al lastrone mentre i tre indietreggiavano e Simone si preparò, istintivamente, a proteggere la sua famiglia. L'uomo però, non si arrampicò. Rimase a braccia alzate, grugnendo furiosamente, con il ventre, gonfio in modo innaturale, premuto contro la roccia. I tre, dall'angolo in cui si erano rintanati, potevano vedere solo gli avambracci e le mani, ghermire ripetutamente il vuoto.

Angela e Bea stavano sedute, una vicino all'altra. Era passata più di mezz'ora e quelle mani continuavano instancabilmente ad agitarsi. Simone aveva provato a parlargli, ma aveva rischiato solo di essere graffiato, quando si era abbassato troppo. Si era affacciato un altro paio di volte e la scena era sempre la stessa. L'uomo guardava verso l'alto, con la bocca spalancata e gli occhi sgranati. Un incisivo penzolava all'esterno, attaccato per la radice, e l'occhio destro era color mattone, attorno all'iride. Sembrava che in fondo alla gola gorgogliasse una poltiglia nerastra, ma forse era solo un gioco di luce. Non aveva dubbi, invece, sull'odore: un lezzo che conquistava con violenza le narici, seppur mescolato al fresco dell'acqua. Simone fu tentato di prendergli a calci le braccia, ma toccarlo lo atterrava, e quel poverino, in fondo, non gli aveva ancora fatto niente. Per un attimo assurdo pensò agli zombi dei film... No, quell'individuo era solamente malato. Aggressivo forse, ma pur sempre malato.

Tornò a sedersi a fianco della sua famiglia. Beatrice sembrava la meno spaventata: a gambe incrociate, volgeva le spalle all'uomo e armeggiava con la radiolina, per sintonizzarsi su qualche frequenza ascoltabile.

«Simo, ho freddo», disse Angela improvvisamente «quand'è che se ne va?»

Lui le carezzò la fronte e scoprì che scottava. Imprecando tra sé e sé per la situazione in cui si erano cacciati, la fece distendere sulla pietra, usando lo zainetto vuoto come cuscino. Soprappensiero afferrò il cellulare, e per l'ennesima volta constatò che non c'era *campo*, nemmeno per le chiamate d'emergenza.

Alle tre di pomeriggio non era cambiato niente. Simone aveva preso in considerazione tutte le possibili vie di fuga, ma Angela stava sempre peggio: tremava e aveva vomitato la colazione. Non potevano far altro che aspettare. Quell'individuo non se ne sarebbe stato lì ad agitare le braccia per sempre.

Mezz'ora dopo, pur di non sentire quel grugnito, decise di ascoltare “*Tutto il calcio minuto per minuto*”, mentre Beatrice giocava a *snake* con il suo cellulare. Angela si era addormentata.

L'acqua gelida, a monte del lastrone, aveva accolto, schiumando, sia i resti del latte coi cereali di Angela, sia la loro pipì. Simone, avvicinando l'orecchio alla radio per cancellare gli altri suoni, non riusciva a smettere di pensare all'assurdità di quella situazione.

Quando il sole si chinò dietro la montagna, Angela dormiva su un fianco, sudata e percorsa da un tremito continuo, Bea le si era accoccolata addosso, come un cucchiaino contro un altro, e tutti erano scottati dal sole. Simone, che ore prima aveva deciso di non proseguire la scalata, pensando che quel cadavere ambulante se ne sarebbe andato spontaneamente, si stava maledicendo per non averlo fatto. Sedeva affamato e confuso, fissando quegli instancabili avambracci.

Verso le sette, quando le batterie della radio lo avevano abbandonato, Simone, fissando le mani dell'uomo, era entrato in uno stato di dormiveglia. Si ridestò di colpo quando il mento, nel suo ciondolare sempre più accentuato, gli sbatté sul petto, stratonandogli bruscamente il collo. Si stropicciò gli occhi, che lacrimavano per il fastidio delle lenti a contatto, e si accorse che le braccia non si vedevano più.

Si alzò e si precipitò verso il bordo del lastrone, con un'esplosione di speranza nel petto. Rimase di sasso quando vide che l'uomo era ancora lì, con la stessa identica espressione. Si era semplicemente inginocchiato e sciaguattava con i piedi e gli stinchi, continuando a grugnire e a spingere il ventre contro la roccia. Simone lo osservò ed ebbe un capogiro: non si era inginocchiato per la stanchezza. I piedi si erano *sfaldati*, riducendosi a due tronconi di poltiglia scura, come fossero stati macerati dall'acqua.

Tornò a sedersi, sconvolto, mentre orrore e disperazione s'impadronivano di lui.

Alle otto, Beatrice dormiva, con la guancia sul seno della madre. Angela, invece, era morta.

All'imbrunire, Simone, sfinito per la tensione, si alzò, costringendosi a non guardare quella mostruosità. Sciolse i muscoli delle gambe come poteva. Aveva le viscere contratte dalla fame e dallo sgomento. Pensò di gridare a squarciagola verso valle, per chiedere aiuto, ma avrebbe dovuto farlo ore prima: ora avrebbe rischiato soltanto di spaventare la bambina. Si accovacciò di nuovo e carezzò la coscia di sua moglie. Solo allora si accorse che era gelida.

Non fece in tempo a reagire, a pensare al peggio, a cercare di scuoterla, che lei fu attraversata da uno spasmo violento e drizzò la schiena di scatto.

«Ehilà! Ma stai meglio allora!» esclamò con un sospiro.

Angela non rispose. Si voltò verso Beatrice e le afferrò l'avambraccio, con entrambe le mani, addentandolo furiosamente.

Simone non aveva capito subito cosa stesse accadendo e anche in quel momento, con l'alba che inondava di luce, ogni cosa gli sembrava sfocata, velata dalle lacrime e dalla disperazione.

Bea era distesa, con il braccio martoriato dai morsi. Le dita di sua madre si aggrappavano e scivolavano sulla roccia del lastrone, graffiandola senza sosta. Il grugnito era raddoppiato. Lui continuava a dondolare, abbracciandosi le ginocchia e fissando il suo costume da bagno, gettato in disparte, imbrattato dai suoi bisogni.

Aveva gridato così forte da sentir schioccare qualcosa in fondo alla gola e adesso non aveva più né voce, né il coraggio di alzarsi. Non avrebbe sopportato il volto di Angela, tumefatto dai suoi pugni. Non avrebbe sopportato di vederla mentre tentava goffamente di salire sul lastrone, calpestando e inciampando sull'altro uomo, ancora inginocchiato in acqua.

Beatrice, distesa dove prima era sua madre, sembrava non tremare più. La mano del padre si allungò verso il suo collo, delicatamente, con un misto di gentilezza e timore.

Non sentì alcuna pulsazione.

Sciacquò il costume nell'acqua ghiacciata e lo indossò, senza mai voltarsi verso valle.

Il sole comincia a scaldare.

È passato un giorno.

Un giorno soltanto mi ha rubato tutto.

Beatrice è morta.

Morta.

Morta...

Le sue labbra scandivano ossessivamente quella parola, mute.

E Angela è...

Cos'è Angela?

Cos'è?

Raccolse lo zaino dal fondo del torrente, dov'era caduto assieme alla radio e ai cellulari.

Sarei dovuto scappare subito.

Dovevo prendere a pugni quell'individuo.

Dovevo spaccargli la faccia.

Dovevo prendere in braccio Bea e buttarmi in acqua.

Mollare tutto e andare in ospedale.

È colpa mia.

Ma come potevo immaginare?

Strappò con i denti gli spillacci di plastica. Sfilò la cordicella dal suo alloggio.

E adesso?

Cosa faccio?

Devo chiedere aiuto.

Cercare di salvare Angela.

Ma come faccio?

Mi tuffo, nuoto.

Ma morderanno anche me, mi salteranno addosso.

E continuare la scalata?

Sarei in grado?

Osservò il greto del torrente, incastrato tra le rocce. Valutò con lo sguardo il peso dei massi che sarebbe stato in grado di issare sul lastrone.

Ho fame.

Mia figlia è morta e io ho fame.

Potrei usare i sassi.

Dall'alto.

Li raccolgo e glieli faccio cadere addosso.

Oppure?

Oppure li tiro con forza e gli spacco...

Gli spacco...
Ma.
Ma è Angela.
È mia moglie.
Come posso...
E Bea?

Spostò il corpo di Beatrice in modo da congiungerle i polsi e avvicinare le caviglie.

Se si...
Se si risvegliasse?
Cosa farei?
La dovrei...
La dovrei cosa?
Gettare in acqua?
Picchiare?
Devo creare un diversivo.
Allontanarli.
Ma come?
Vogliono la mia carne?
Potrei gettare un'esca e fuggire.
Un'esca.
Ma cosa?
Sto impazzendo?

Legò i polsi e le caviglie del corpicino gelato e aspettò.

Aveva osservato Beatrice per più di un'ora, legata e imbavagliata, mentre si dibatteva rabbiosamente tra i riflessi verde scuro della corrente. Non aveva mai smesso di muoversi. Nessuna persona viva poteva resistere sott'acqua per tutto quel tempo, per questo aveva deciso di agire.

Cadde rovinosamente dentro alle bollicine provocate dalle cascatelle. Prese una maglietta dagli zaini e si fasciò la mano mutilata, indossò un altro costume.

Stremato, ma non infetto, cominciò a scendere verso valle, misurando con gli occhi ogni passo, per non inciampare.

Doveva cercare aiuto.

Incontrò un ragazzino dell'età di Bea, in costume, che lo vide e gli si fece incontro.

«Signore, si sente bene?» gli chiese fissando con diffidenza la mano fasciata e sanguinante.

Simone si fermò, con lo sguardo assente, sepolto dalle lacrime.

«Non è niente» sussurrò voltandosi, e tornando sui suoi passi.

Gjævemuse

*L'uomo conta i passi a due a due
La fisica parla di baricentro e gravità.
Non sanno
Che un piede sempre scappa
E l'altro,
Sempre rincorre.*

1 – piede sinistro

Quando riprendo i sensi sono seduto su delle piastrelle umide, con un gomito appoggiato al bidet. Il bagno è quello di Luciano, riconosco gli iris disegnati sulle piastrelle, una sì e una no, che formano una scacchiera bianca e blu.

Allo specchio c'è qualcuno. Un getto d'acqua bollente sgorga dal rubinetto e una cappa di vapore ha riempito la stanza. È Rodolfo. Indossa il solito maglioncino verde chiaro, che distingo anche se c'è poca luce. Porta dei guanti di gomma, di quelli per lavare i piatti, e continua a strofinarsi la faccia.

Cosa ci fa Rodolfo a casa di Luciano, penso, ma in quell'istante ricordo perché sono svenuto: l'immagine del cadavere, steso sul pavimento della cucina, ritorna come un'ondata. Mi sforzo di ricacciare indietro il vomito, ma quasi subito la cena mi gonfia le guance e riempio il bidet di grumi giallastri: frico, polenta e cabernet.

Cerco di smettere, ma quella faccia maciullata, rossa di sangue e carne, non se ne vuole andare. Vomito di nuovo, ma stavolta non mi resta che un po' di bava acida, aggrappata alle labbra.

Rodolfo, piegato sul lavandino, continua a raccogliere il getto d'acqua nelle mani chiuse a coppa e a immergervi il volto, mugolando di dolore, prima di separarle e lasciar scivolare un'acqua rosata nei mulinelli destinati allo scarico.

Quando si accorge che sto cercando di alzarmi chiude il rubinetto e si volta, gli occhi spalancati in mezzo a un deserto di cute ustionata e bolle violacee.

«Mi dispiace» dice con una voce che non è la sua. E non capisco se sta piangendo o meno.

piede destro – 2

Fabio è un carabiniere, e da due settimane lavora a Maniago. Il comando di via Calvi, è a cinque minuti da casa dei suoi genitori, dove vive adesso. Alle soglie dei quarant'anni non gli par vero d'aver ottenuto il trasferimento.

È il primo carabiniere di colore in Italia, e per quanto ne sa, non ne conosce altri. Suo zio, quello del sud, che era Colonnello, gli diceva di lasciar perdere, ma lui non aveva mollato. Si era trasferito a Caserta e alla fine, la raccomandazione l'aveva avuta. Era diventato *Fabie'*, appuntato nel comando di via Lanciano. Lì avevano tutti la pelle più scura della sua, anche se non erano stati adottati.

A questo pensava Fabio, mentre si dirigeva con passo svelto verso l'ennesima coltelleria.

Distolse il pensiero dal quel vagare e si concentrò su ciò che stava facendo. Non era una bella storia.

Trovare un cadavere nel parco comunale, in pieno centro, per una cittadina con poco più di diecimila abitanti, aveva qualcosa di sconcertante. Anche per lui, abituato ai morti della Camorra, era stato scioccante vedere quel corpo, riverso tra le fronde, vicino ai bagni dove da ragazzini ci si andava a baciare. L'avevano trovato pochi giorni dopo il suo trasferimento.

«Tu porti sfiga!» gli aveva detto il Maresciallo, ma anche se voleva essere una battuta, nessuno aveva riso. Non poteva sapere com'era ridotto il cadavere di Saverio, e non poteva sapere nemmeno che era stato un suo amico d'infanzia.

Fabio si fermò davanti al laboratorio dei Massaro mentre il sole si stava gettando dietro il monte, nascondendo il suo rossore. Era la penultima coltelleria della giornata, quella di Miranda e Stefano Massaro, e se li ricordava ancora, fidanzati già ai tempi della scuola.

Suonò il campanello e sentì il rumore dei macchinari che si fermavano, poco lontano dalla porta. Quell'indagine si stava trasformando in una processione di ricordi.

3 – piede sinistro

Ora ho capito, penso. So di chi è il cadavere che ho visto di là, in cucina. Non mi sarei mai aspettato un orrore simile. Ero venuto solo per sapere se Luciano, l'altra sera, era a casa. Solo non riesco a capire perché.

Finalmente riesco ad alzarmi, pur continuando a spingere una spalla contro il muro. Continuo a pensare che due miei amici sono morti e a ripetermi che non è possibile. Non può essere, mi dico. Poi ritorno a quel viso nel vapore sullo specchio, sfigurato dall'acqua bollente e dalla malattia e capisco che è tutto vero.

«Dai... adesso calmati...» gli dico mentre mi avvicino.

Non ho paura. So che a me non farà niente, ma ho ugualmente un fremito quando si volta e allunga le mani verso la mia faccia.

«Li ho uccisi!» grida schiacciandomi le guance con le mani bagnate! Scottano, e io cerco di togliermele di dosso, ma non ci riesco. E non capisco perché parla al plurale.

«Ti prego calmati Ro». M'interrompo prima di terminare la frase, ma è troppo tardi.

Vedo i suoi occhi cambiare espressione, come un bicchiere che si riempie. Ora sono sicuro che sta piangendo. Lascia cadere le mani sui fianchi e comincia a singhiozzare. Io resto immobile. Ci conosciamo da quando eravamo più piccoli di un tavolo, ma proprio non so cosa pensare. Lui è sempre stato diverso.

«Ti prego,» mi dice fra i singhiozzi «devi aggiustarmelo. Solo tu puoi farlo!»

So che ha ragione. È per questo che non ho paura. Solo io posso aggiustare quell'*aggeggio*.

Gli metto una mano sulla spalla e lo guardo. Anche quand'eravamo piccoli chiedeva aiuto a me, che non ero il più grosso, ma avevo sempre il coltello in tasca.

«Dov'è?» gli chiedo.

Lui allunga il braccio e indica un mobiletto color faggio, vicino alla doccia. Mi abbasso, per aprirlo, dandogli le spalle.

piede destro – 4

Fabio salutò i Massaro e s'incamminò verso l'altro lato di Maniago. Aveva in bocca il sapore del caffè e della torta fatta in casa. Tutti lo riconoscevano, lo abbracciavano, gli regalavano frammenti della sua adolescenza insaporiti con le spezie della lontananza.

Ogni volta che mostrava le fotografie di quella strana arma in metallo, che avevano ritrovato nel parco, tutti gli dicevano di non saperne niente, e di non voler parlare di quelle brutte cose. Proprio così le chiamavano: *brutis robis*. Come se un uomo a cui era stata strappata via la pelle della faccia fosse catalogabile in quel modo. Ma loro ancora non sapevano di quel particolare. Solo lui aveva visto il corpo, e quella specie di palloncino sgonfio che era stata la sua faccia, attaccato a una lama semicircolare. La faccia di Saverio.

Gli vennero in mente i giorni della sua adolescenza. Pomeriggi interi a cavallo di quelle biciclette che avevano i cambi come le marce di un'auto. Si ricordò di quando Saverio si era lanciato dal pendio, proprio dietro il parco, cadendo e riducendo la bici a un rottame.

Fabio percorse Piazza Italia e si ricordò che suo nonno la chiamava sempre *Place Grande*. Una volta era piena di botteghe, ora, a far compagnia al Municipio, c'erano tre banche e due Hotel. Il Re con i suoi sudditi, pensò sorridendo e accarezzando di nuovo la sua teoria sui nomi delle vie.

Doveva attraversare tutto il paese, ma non gli dispiaceva camminare. I ragazzini lo sbirciavano con soggezione, alcuni seduti sotto la fontana, altri indaffarati nei preparativi per la sagra. Il campanile segnava un quarto alle otto, ed era quasi buio. Si fermò per legarsi più saldamente uno scarpone. Aveva lasciato la coltelleria di Riccardo per ultima, volutamente.

Erano stati amici per la pelle, Riccardo e Fabio. Saverio era uno dei tanti, ma Riccardo no. Riccardo era *l'amico*. Si ricordava ancora le partitelle davanti al sagrato della chiesa, in cui loro erano i primi a essere scelti e finivano sempre per essere avversari. Si ricordava le corse, le giornate di scuola, i pomeriggi passati per le campagne, a prendere a sassate qualunque cosa. Poi c'erano stati quegli screzi

stupidi, da adolescenti orgogliosi e non si erano parlati più. Rivederlo adesso, dopo tutti quegli anni, lo riempiva agitazione.

E poi c'era il fatto che Riccardo era tra i migliori coltellinai di Maniago, così come suo padre e il padre di suo padre. Aveva rilevato la coltelleria poco prima che Fabio si trasferisse al sud, e si era specializzato nel creare pezzi unici, dalle forme bizzarre e dalle lame affilatissime.

Gli piaceva raccontare che l'acqua per temprare l'acciaio gliela davano *Lis Aganis*, le antiche streghe dell'acqua, direttamente dal greto del Meduno, ed era famosa la storia della sua roncola che tagliava le fette di salame da sola. Bastava appoggiarcela sopra e la lama scendeva, lasciando cadere la fetta di lato. Se c'era uno che poteva costruire quella strana lama a forma di mezzaluna, in grado di staccare una faccia, quello era lui.

Giunse al suo laboratorio dopo il tramonto. Dentro la luce era accesa. Bussò, ma non ottenne risposta. Abbassò la maniglia e chiamò ad alta voce. Nessuna risposta. Sbottonò la fondina ed entrò.

5 – piede sinistro

Fuori si è fatto buio e devo accendere la luce. Lo vedo subito. Riconosco la scatola con cui l'avevo portato a Luciano, tanti anni fa. È la stessa in cui me lo riporta al laboratorio, per affilare le lame. Il *gjavemuse*, l'avevo chiamato, perché non sapevo che nome dare a quell'oggetto che pareva uno strumento di tortura medievale. Rabbrivido per quel nome così appropriato. Lo traduco e penso come *toglifaccia*, ma non è la stessa cosa.

Eppure Luciano non poteva farne a meno. E gli amici si aiutano, sempre.

Raccoglio quella specie di gabbia per il viso e la sposto verso la luce. Sì, ho fatto un ottimo lavoro.

È stata lavata da poco, si vede. Sulle lame sottili vibra ancora qualche gocciolina. Manca la mezzaluna di sinistra, quella grande. I gancetti che la legavano all'impugnatura, in corrispondenza del mento e della fronte, si sono spezzati. Anche le lame piccole, quelle

che spellano il naso, sono rovinate; sbreccate dall'osso di un viso più pronunciato di quello di Luciano. Si può riparare in pochi giorni, penso, anche se bisognerà forgiare una nuova mezzaluna.

«Aiutami, ti prego,» sento gemere alle mie spalle «mi sei rimasto solo tu».

Adesso non singhiozza più. Ora che non lo guardo, ingannando l'occhio, sono sicuro della sua voce, che non è quella di Rodolfo.

Rodolfo è quello steso in cucina, come un frutto marcio caduto sul cemento, con mezza faccia che non c'è più e l'altra mezza che imbratta le piastrelle. Non riesco a trattenere un altro conato, prima di voltarmi e chiedergli perché. Adesso sono io che ho gli occhi lucidi.

È una pena guardarlo. Deve aver cercato di utilizzare il *gjavemuse* anche se era danneggiato, senza riuscirci del tutto.

Ci conosciamo da trent'anni e ancora faccio fatica a guardarlo, con quella faccia sempre diversa. Solo gli occhi non cambiano. Quegli occhi che adesso mi guardano come fossi uno spettro.

«Perché hai ucciso Rodolfo?» grido indicando la cucina «E chi altro avresti ucciso?»

Lo vedo che si affloscia, come una bandiera a cui hanno tolto il vento. Si siede sulla tazza e appoggia i gomiti alle ginocchia. I lunghi capelli biondi ricadono come fieno ai lati di un carro.

«Non è facile...» mi dice, «non è facile vivere così. Ogni cinque o sei giorni comincia a staccarsi. Ogni volta che uso quella maledetta maschera sono uno diverso. Tu lo sai, come lo sapevano gli altri, ma anche tu prima mi stavi per chiamare Rodolfo, solo perché portavo un maglione simile al suo. È sempre così, sai. La gente non ti guarda mai in faccia. Non ti conosce, non ti osserva. Una volta sono uscito di casa con una faccia da donna, e nessuno se n'è accorto. L'importante è mettere i vestiti di sempre, dire le solite cose, fare quello che si aspettano tu faccia. Credimi Riccardo, non ci riesco più.

«Sono sempre andato avanti facendo finta di niente, sempre chiuso qui dentro, sempre solo. Tu da quand'è che non vieni a trovarmi? Credi stia bene? Internet e tv, ogni giorno. Ti ricordi quando ti ho chiesto di aiutarmi, la prima volta? Hai voluto vedermi cambiare

faccia per più di un mese prima di convincerti che era vera e costruirmi quell'aggeggio che hai in mano? E non posso che ringraziarti. Almeno gli amici, mi dicevo. Gli amici mi riconosceranno sempre, anche con un viso diverso. E invece no, mi sbagliavo. "Buonasera, ci conosciamo?" mi ha detto Saverio l'altra sera. Nemmeno lui mi ha riconosciuto, capisci? Lo avrei ucciso, credimi! Ma non l'ho fatto. Sono venuto via. L'ho salutato senza nemmeno dirgli chi ero. Ma poi l'hanno trovato morto e ho cominciato a pensare che potevo essere stato io, che di quella sera non ricordo più niente».

Si ferma e riprende fiato. Ha parlata senza fermarsi un istante, senza piangere. Io non dico niente e penso a quand'è l'ultima volta che sono passato da lui. Penso a quante volte potrei aver fatto come Saverio, e non averlo riconosciuto. Poi Luciano tira su il viso martoriato e continua a parlare, guardandomi negli occhi.

«E stasera arriva Rodolfo, a dirmi che Fabio sta girando tutta Maniago con una foto di una lama a forma di mezzaluna. E non mi crede che non mi ricordo nulla dell'altra sera. Vuole che vada dai Carabinieri e allora non so cosa mi è preso e l'ho colpito, e vuoi sapere perché? Vuoi ridere? Quando gli ho aperto la porta era agitatissimo. "Buonasera" mi ha detto "Cercavo Luciano". Capisci che vita è la mia? Puoi capire?»

Le ultime parole le dice guardandomi, e in quegli occhi sprofondati nella carne vedo che si è arreso alla pazzia.

«Mi aiuterai?» Mi chiede in un sussurro.

«Sì, Luciano,» gli dico «gli amici si aiutano sempre».

E mi avvicino, infilando una mano in tasca.

piede destro - 6

Fabio giunse da Luciano quando il buio mischiava già stelle e montagne. Ormai aveva capito che nell'omicidio di Saverio c'entrava la sua vecchia compagnia. Riccardo, Rodolfo e Luciano, quello con quella strana malattia che gli modificava periodicamente il viso, spellandolo letteralmente.

Se n'era dimenticato.

Non l'aveva più rivisto, pensò poco prima di trovare la porta socchiusa.

Aveva preavvisato il Comando della sua indagine, ma non aveva fatto cenno allo strano aggeggio che aveva trovato in casa di Riccardo, e nemmeno all'agitazione di Rodolfo, quando gli aveva parlato. Voleva procedere con cautela. Erano sempre i suoi amici.

Trovò Riccardo nel bagno, che impugnava ancora la sua roncola.

Il corpo di Rodolfo era in cucina. Lo riconobbe dagli abiti, gli stessi che indossava nel pomeriggio.

Un altro cadavere era riverso sulla tazza e vomitando sangue dalla gola tagliata.

«Ho dovuto. Me l'ha chiesto lui.» blaterò Riccardo «Li ha uccisi. Era impazzito. Tu non sai...»

7 – piede sinistro

Me le aspettavo diverse, le famose carceri di via Spalato. Fabio dice che domani m'interrogheranno e poi tornerò a casa. Mi ha già spiegato tutto. Devo dire che Luciano mi ha aggredito. Non mi crederebbero se dicessi che si è lasciato uccidere. Ha sistemato tutto lui per far capire che questa brutta storia è una disgrazia. Io ho gli ho detto sempre di sì.

Ha capito subito che solo io potevo aver costruito il *gjavemuse*. Ha riconosciuto la mia arte, quando ha trovato la nuova copia. Spero che me la restituiscano, dopo il processo. Fabio dice che non ho altre colpe, se mi sarà concessa la legittima difesa. E dice che sarà così. Luciano ha ucciso due persone, era pericoloso.

È un amico, Fabio. Un amico vero. Lui sa che la mia è arte, sa che in quelle lame ci sono secoli di storia e tradizione. Lui non è come Saverio, non offenderebbe mai la mia opera.

Se lo facesse, sarebbe peggio per lui.

Anche il decaffeinato

Michele ingranò la retro e parcheggiò il furgone, infilandolo per metà tra le piante di mais che, nel lieve chiarore notturno, parevano della stessa sfumatura di verde scuro. Il lato del guidatore era rivolto verso il cimitero, dove Bruno e Samuel, probabilmente, avevano già spostato le ghirlande e imbracciato le vanghe.

Aprì i finestrini e spense il motore. L'abitacolo si riempì del frinire dei grilli e del caldo appiccicoso della bassa friulana. Accese il *notebook*, poggiandolo sul volante, e osservò meccanicamente la barra di caricamento del sistema operativo. Poi guardò l'ora.

L'una e trentaquattro.

S'infilò le cuffie e controllò la situazione dei dintorni, usando gli strumenti che *l'organizzazione* metteva a disposizione: microfoni, rilevatori di calore, sonde a ultrasuoni e, soprattutto, la mappa satellitare. Cercò di stabilire un contatto audio con Samuel, ma dal silenzio metallico intuì che non aveva indossato l'auricolare. Imprecò tra i denti. Dopo quasi cinque anni di quel *mestiere* lui era ancora scrupoloso come agli inizi, mentre i suoi amici cominciavano ad appoggiarsi al bastone dell'abitudine. Gliel'avrebbe fatto notare, alla prima occasione.

Sbuffò e si spinse gli occhiali sul naso, usando l'indice. Il tic gli lasciava il centro della fronte arrossato, anche dopo ore che li aveva tolti. Con la faccia pallida, il fisico esile e i capelli color paglia perennemente arruffati, non si poteva certo dire che Michele fosse un adone, ma quando si trattava di usare il computer era infallibile. Osservò il monitor e notò che il rilevatore indicava una forma di vita appena fuori dalla recinzione, non molto distante dalle grosse sagome di Bruno e Samuel. Con molta probabilità un agricoltore che spostava i tubi per l'irrigazione. Era lontano e non se ne curò.

Le due figure giallo-arancione si muovevano senza sosta sullo sfondo nero. Michele dispose l'immagine a schermo pieno, per cercare d'intuire quanto tempo avrebbero impiegato a dissotterrare la bara. Guardò di nuovo l'orologio.

Aveva almeno un paio d'ore a disposizione. Afferrò il termos dal portabevande tra i due sedili e riempì il tappo rovesciato, facendo attenzione a non versare il caffè sulla tastiera. Non poteva addormentarsi. Spostò il pc sul sedile del passeggero, e al suo posto posizionò “Crittografia e sicurezza delle reti”, il testo del suo prossimo esame, mentre sul monitor le due sagome si erano fermate.

«Chi apre stavolta?» chiese Bruno, con un piede appoggiato alla vanga.

«Tu!» rispose secco Samuel, asciugandosi il sudore con uno straccio. «L'altra volta ho aperto io».

«Sei sicuro? Guarda che avevo aperto io. Dài, non ti ricordi? Quel ragazzino dello scooter... vestito di azzurro. Mi ricordo benissimo».

«Senti, ho detto che apri tu e non rompere» ripeté Samuel in tono brusco. «Ho un guanto strappato e le vesciche! Oggi io *tolgo*».

«Vabbè...» bofonchiò Bruno stappando una bottiglia di coca. «*Aprò* io. Però la prossima è tua, eh».

Samuel grugnì, come per dire “staremo a vedere”, e annodò una fune alle maniglie, nella parte posteriore della bara. Stava lavorando a torso nudo, senza nemmeno indossare l'auricolare. Di certo Michele non li avrebbe contattati: non avevano mai problemi, e salvo qualche rara Coppietta in cerca di brividi, nessuno li aveva mai disturbati. La copertura da operai delle pompe funebri era più che sufficiente, e i friulani erano gente che rispettava i morti e non amava farsi i fatti altrui.

Bruno poggiò la bottiglia su una tomba, di fianco alla buca, facendo attenzione a non rovesciarla, mentre una vecchia grinzosa lo guardava dall'ovale di una foto, con gli occhi sgranati. Poi sistemò la fune sulle maniglie della parte anteriore ed entrambi, senza dire una parola, issarono la bara, adagiandola sul grosso cumulo di terra che avevano appena ammucchiato.

Da quel momento dovevano essere rapidi e precisi. Bruno avrebbe scoperchiato la cassa, facendo leva con un piccone, infilato vicino

alle saldature. Poi avrebbe girato a pancia in giù il cadavere e ne avrebbe messo a nudo la schiena. L'altro, e questa volta toccava a Samuel, con una specie di enorme pinza fornita *dagli altri*, avrebbe sradicato le vertebre, due o tre per volta, conservandole in alcuni sacchi.

Di solito in una ventina di minuti, al massimo mezz'ora, la bara era pronta per essere richiusa e sepolta di nuovo, azione che richiedeva meno della metà del tempo impiegato alla riesumazione.

Bruno vuotò la bottiglia e la gettò in una borsa di plastica, assieme agli stracci già usati. Afferrò il piccone e si posizionò a gambe divaricate di fianco alla bara. Nonostante l'abitudine, quel momento gli metteva sempre un po' d'agitazione, soprattutto quando, come in quel caso, dovevano dissotterrare una ragazza. Con un paio di colpi riuscì a far saltare il coperchio e, come sempre, fu avvolto dal tanfo della decomposizione.

Il fetore arrivò a investire anche Samuel, che – lontano - stava estraendo la pinza dalla sua custodia. Era per quello che preferiva *togliere*, piuttosto che *aprire*.

All'improvviso udì Bruno gridare, con voce acutissima. Si voltò di scatto e vide che la ragazza alzarsi a sedere e sbattere ritmicamente le braccia, con i gomiti piegati, come fossero due ali. Nella penombra non vedeva bene, ma gli pareva avesse la bocca spalancata e muta. Istantaneamente, gridò anche lui.

Prima che smettessero di urlare una figura scura, alle spalle di Bruno, li raggiunse, saltando da una lapide all'altra e rovesciando vasi e fotografie. Solo Samuel se ne accorse, ma nell'istante in cui pensò di afferrare una vanga, quell'individuo, vestito con un giubbotto scuro, si parò davanti alla morta, che ancora si agitava convulsa. Si videro due lampi, uno dietro l'altro, accompagnati da due *flup*, e la ragazza stramazza dentro la cassa, immobile. Poi rimase il silenzio.

«Avanti! Fate quello che dovete fare» intimò lo sconosciuto, facendosi da parte e puntando contro di loro la pistola.

«Veramente noi siamo operai...» attaccò Bruno, ma l'altro lo interruppe, in modo brusco.

«So benissimo chi siete e cosa dovete fare. Fatelo e in fretta. O finirete assieme a quella» indicò con la pistola la faccia ridotta a una poltiglia, dentro la cassa.

«Ma...» chiese tremante Samuel. «È... era viva?»

«No, erano solo convulsioni. Ora muovetevi! E chiama anche il tuo amico biondo».

Samuel barcollò verso il giubbotto, che aveva appeso al braccio di una croce, due tombe più in là. Si accorse di avere una gamba dei pantaloni fradicia fino alla cavaglia, ma non se ne curò. Troppo agitato per trovare la ricetrasmittente, sprofondata nelle tasche, usò il cellulare.

«Che c'è!» sbottò Michele allarmato. «Avete già finito? E perché cazzo usi il telefono! Ti si è guastato l'auricolare?»

«Vieni qui subito. Abbiamo problemi. E porta una pala, ché ci dai una mano» borbottò Samuel prima di chiudere la comunicazione.

«Ecco, sta arrivando» disse poi, rivolto allo sconosciuto.

Quello in tutta risposta gli si avvicinò, spostò la pistola nell'altra mano, e lo colpì in faccia con quella rimasta libera.

«Non si lavora mai senza contatto audio» gli disse freddamente. «Ora muoviti, togli quello che devi togliere e ricoprite tutto. Poi verrete con me».

L'aula studio era semivuota, all'ora di pranzo. Bruno e Samuel si erano rintanati al solito tavolo, occupando con dei quaderni aperti i due posti rimanenti. Michele arrivò con la faccia stanca, tipica del periodo d'esami.

«Mi sa che si lavora anche questa settimana», disse sottovoce, gettando sul tavolo il Messaggero Veneto.

Bruno osservò la pagina di cronaca, che risaltava dal giornale piegato, e fece una smorfia; poi lo girò verso Samuel.

C'era la foto di una ragazza, sorridente, seguita dalle solite parole: disgrazia, giovani d'oggi, società violenta, bullismo... in calce le indicazioni per le esequie.

«Sembra che si mettano d'accordo, a morire uno per settimana» disse Samuel sospirando. «Io sono proprio stanco».

«Già» aggiunse Bruno, «da quando hanno le convulsioni, poi. Ormai, uno su due, gli dobbiamo sparare».

«Vero... Però va detto che ci pagano il doppio», fece Michele, toccandosi gli occhiali.

«Non è che ci sputo sopra, ai soldi. È che prima o poi ci capiterà qualcuno che conosciamo. E io mica so se ce la faccio... Sono stufo, Michi. E poi fai presto a parlare, tu. Mica gli devi sparare addosso, a quei poveretti.»

«Quei poveretti sono già cadaveri!» ribatté Michele seccato.

«Cosa cambia? Resta che il lavoro sporco lo facciamo io e Bruno», replicò stizzito Samuel.

«Sì caro, però non sei tu che vai ai funerali, non sei tu che studi la morfologia del cimitero e che prepari l'attrezzatura. Non sei tu che metti i microfoni o giri con le vertebre nel bagagliaio!»

«Perché? Vuoi fare cambio?» ringhiò Samuel. «Io mi siedo su quello stramaledetto furgone di merda e tu vieni a scavare?»

Alcuni studenti, dal fondo dell'aula, li osservarono, percependo il tono teso della conversazione.

«Dài, su, voi due» borbottò Bruno, guardandoli di sottocchi. «Calmatevi.»

«La verità è che sai stare solo dietro a quel cazzo di computer!» continuò Samuel. «Non ce la faresti nemmeno a toccarlo, uno di quelli!»

«Guarda che non sono io che mi piscio addosso quando vedo l'uomo nero», lo schernì Michele.

Samuel si alzò di scatto, spingendo rumorosamente il tavolo con le cosce e rovesciando la coca sugli appunti di diritto commerciale.

«Guarda che non mi ci vuole niente a spaccarti la faccia!» disse, minacciandolo con l'indice.

«Ehi ehi ehi...datevi una calmata adesso!» intervenne Bruno, alzandosi in piedi con tutti i suoi centodieci chili. «Lo sapete benissimo che non dobbiamo attirare l'attenzione in questo modo. Siamo tutti troppo nervosi, ultimamente».

«Okay, okay, hai ragione», grugnì Samuel, tornando a sedere e asciugando gli appunti con i fazzolettini di carta.

«Dài» continuò Bruno, «Andiamo a berci un caffè e organizziamoci nel caso chiamino anche per questa».

«Bar o macchinette?» chiese Michele, che aveva osservato lo sfogo dell'amico senza batter ciglio.

«Alle macchinette, dài, ché facciamo prima e torniamo a studiare.»

«Sì, però non c'è il decaffeinato!»

«Michi... mavvattene un po' affanculo tu e il decaffeinato!» disse Bruno. «Tanto lo sai che ti fa male uguale!»

«È l'illusione che inganna, non la verità» replicò Michele.

«Hai intenzione di iscriverti a Filosofia?» lo stuzzicò ancora Samuel, ironico. «O l'hai letta nei Baci Perugina?»

«No, era scritta nel cesso delle donne» concluse Michele, gelido, riprendendosi il giornale e avviandosi verso l'uscita.

Michele e Samuel camminavano lentamente, coi giubbotti sottobraccio, mescolandosi alla gente che tornava dal cimitero, dopo la processione.

Sebbene ottobre volgesse ormai le spalle a settembre, il sole del tardo pomeriggio si faceva rispettare, picchiando sugli abiti scuri e sugli occhiali. Samuel sentì una goccia di sudore scivolare lungo la schiena e dissolversi contro il bordo dei jeans. Non vedeva l'ora di fare una doccia: si sentiva sporco ed esausto. Teneva lo sguardo a terra e trascinava i piedi, tirando su l'aria tra i denti ogni due o tre passi.

«Che hai?» gli chiese Michele. «Ti sei annoiato?»

«No, no... non è quello» borbottò Samuel, «è che non ci sono abituato... Io non credo c'è la farò, sai».

«A fare cosa?» s'incuriosì l'altro. «A vincere una partita al fantacalcio? A proposito! Oggi è sabato. Hai già mandato la formazione?»

«Dài... non me ne frega un cazzo del fantacalcio adesso!»

La faccia accigliata di Samuel distolse Michele da ulteriori battute. Con gli angoli della bocca piegati all'ingiù e le rughe accentuate, dimostrava dieci anni in più.

«Non è giornata, eh?» disse in tono comprensivo l'amico, mentre salivano in auto. «Però ora non fare la piaga, dà. Anzi, muoviamoci ché Bruno ci aspetta al baretto».

Si sedettero al solito tavolino, accaparrandosi la *Gazzetta* e ordinando tre caffè. Decaffeinato quello per Michele, macchiati gli altri. Non ci fu bisogno di specificarlo, la barista li conosceva da anni.

«Secondo voi Pato stavolta segna o lo metto in panchina?» chiese Bruno, armeggiando con il cellulare.

«Quello non ti segna nemmeno con un rigore a porta vuota» gli rispose Michele, «metti Di Natale, che almeno se non segna fa gli assist».

«Io stasera non vengo».

Samuel aveva parlato sottovoce, con gli occhi fissi sulla tazzina vuota. Gli tremavano le mani.

«Ma stai scherzando?» disse Bruno sottovoce.

«Cosa c'è che non va? Conoscevi la morta?» gli fece eco Michele.

«No, no... è colpa del funerale. Tutta quella gente che piangeva. La madre... È come se ora la conoscessi un po'. Non so davvero cosa mi è preso».

Samuel pronunciò queste ultime parole con i gomiti appoggiati al tavolo, scuotendo la testa tra le mani.

«Dài, Samuel. Mica puoi lasciarci di punto in bianco.»

«E perché no? *Gli altri* non ci hanno nemmeno mai voluto dire a che gli serve il midollo. “Ricerca”, ci hanno detto. Ricerca un cazzo! Finché si tratta di cadaveri è un conto, ma questi si muovono ancora!»

«Guarda che ci è capitato spesso di trovarli che si erano mossi dentro la cassa, mica è una novità».

«Appunto Michi! Che *si erano mossi*, non che *si muovono ancora*! C'è una bella differenza! E poi scusa, da dove vengono tutti i soldi che ci danno? Ci hai mai pensato?»

«Beh, se ti ricordi ce lo siamo chiesti più di qualche volta» disse Bruno, «e sai già che alla fine abbiamo deciso di non chiedercelo più».

«Sì, certo, perché tanto quelli sono morti, e tanto non facciamo male a nessuno e si guadagna un sacco e via dicendo. Ma io adesso me lo chiedo», Samuel alza la voce, «e mi chiedo un sacco di altre cose! Perché sempre giovani? E perché solo quelli morti in modo violento?»

«Samuel. Queste domande ce le siamo già fatte», intervenne Michele, «ma sai benissimo che non è un'attività completamente legale, la nostra. E per quel che mi riguarda non voglio sapere più di quanto ci serve».

Samuel si guardò il polso, fresco di Rolex, e si calmò.

«Sì... scusate. È che ogni tanto mi faccio troppi scrupoli. Piuttosto... di Pazzini che faccio? Meglio se lo metto in panca, eh?»

Samuel, Bruno e Michele parcheggiarono vicino alla stazione di Udine e s'incamminarono verso un capannone abbandonato. Non capitava spesso che *l'organizzazione* volessero parlar loro di persona. Le strade erano affollate di studenti con zainetti colorati e pendolari dall'aria stanca. Un brusio incessante, fatto di voci e motori, appesantiva l'aria.

«Secondo voi perché ci hanno chiamato?» borbottò Bruno.

«Boh... avranno qualcos'altro da farci fare,» rispose Michele, «oppure dovranno sostituire i silenziatori delle pistole, che sono difettosi. Nel dubbio io me la sono portata dietro».

«Beh, in ogni caso potremo toglierci qualche curiosità, male che vada non ci rispondono» disse Samuel, che pareva non pensare più alle sue crisi emotive.

Entrarono uno dopo l'altro attraverso un grosso portone accostato, chiudendoselo alle spalle. Numerose finestre erano rotte, e solo alcune zone erano illuminate. In cinque anni di lavoro, era capitato a malapena una decina di volte d'incontrare i loro datori di lavoro di persona, quasi tutte da quando lavoravano armati. Dalla penombra emerse un uomo magro e ben pettinato, che sorrise loro da lontano, con aria cortese. Indossava un completo scuro, abbinato a una cravatta che pareva blu. Non l'avevano mai visto prima.

«Buongiorno!» disse con una punta d'entusiasmo, stringendo la mano al primo dei ragazzi. «Lei è...?»

«Michele Moretti» rispose l'altro ricambiando la stretta.

«Bruno» aggiunse il secondo, presentandosi a sua volta.

«E lei dunque dovrebbe essere...» aggiunse lo sconosciuto indicando interrogativamente Samuel, rimasto un po' in disparte.

«Samuel» fece questi, venendo avanti con la mano tesa.

Non ci fu nessuna stretta di mano: Samuel fu sbalzato indietro, accompagnato da un rumore sordo, come se una mano invisibile gli avesse dato uno spintone. Per un secondo interminabile rimase fermo, sgranando gli occhi e portando le mani al petto, dove una macchia scura riempiva il giubbotto. Cadde sulle ginocchia e poi a faccia in giù, sul cemento.

«Questo è per farvi capire che non c'è spazio per le debolezze.» Lo sconosciuto mostrò a Michele e Bruno la pistola che impugnava con l'altra mano. «Ora seguitemi».

Ne avevano visti tanti, di morti, ma era la prima volta che vedevano morire qualcuno.

Michele, pallidissimo, teneva le mani lungo i fianchi e aveva un'aria quasi assente. Bruno boccheggiava, con gli occhi vuoti di un pesce bollito, fissando il sangue che si spandeva da sotto il corpo dell'amico. Nessuno dei due sembrava in grado di muoversi.

«Avanti!» ripeté l'uomo puntando contro di loro contro l'arma. «Laggiù in fondo!»

I due si diressero verso un piccolo container, di quelli usati per la raccolta differenziata. Appena dietro, scorsero due sedie, posizionate una accanto all'altra.

«Prego... accomodatevi...» li invitò lo sconosciuto, passandogli accanto e cominciando a camminare avanti e indietro, con le mani in tasca.

I due sedettero. Bruno alla destra di Michele. Un fascio di luce li illuminava, rendendo palpabile la polvere che galleggiava in aria.

«Dunque...» cominciò l'uomo col tono di chi ha molto da dire. «Avrete notato i recenti cambiamenti in cui la nostra organizzazione è stata coinvolta... E avrete sicuramente compreso che, purtroppo, non possiamo permetterci leggerezze di alcun genere».

Michele ascoltava ogni parola, con le gambe accavallate e le mani appoggiate a un polpaccio. Bruno sedeva come uno scolaretto durante un'interrogazione, tormentando la stoffa dei pantaloni e mordendosi il labbro inferiore.

«Avrete notato anche» continuò l'altro, con tono garbato, «come le prestazioni richieste siano cambiate, sia per quantità, sia per qualità. Ovviamente, la nuova tipologia di servizio che di recente avete offerto è stata remunerata nel modo adeguato. Giusto?»

I due rimasero muti. Solo Bruno mosse il capo in un modo che poteva sembrare un sì. Lo sconosciuto continuò a parlare.

«Come già sapete, l'oggetto delle nostre ricerche, e quindi dei vostri prelievi, è il midollo di soggetti giovani e sani deceduti in modo violento. Okay?» chiese in tono retorico. «Bene» proseguì con misurato entusiasmo. «Ora, ammettiamo che queste ricerche abbiano avuto successo, e vi siano numerosi clienti disposti a sborsare grosse cifre per migliorare, o diciamo pure *allungare*, la propria vita. Mi seguite?»

Michele e Bruno, stavolta annuirono in modo impercettibile.

«Ecco, quindi siete in grado di comprendere come noi dell'organizzazione abbiamo il dovere di soddisfare questa domanda in continuo aumento, e capirete anche perché, presentandosene la possibilità, si sia provveduto a far aumentare la materia prima, stimolando l'aggressività dei soggetti che la forniscono. Purtroppo, il metodo scelto presenta delle controindicazioni, come le convulsioni post-mortem che già conoscete. Insomma, venendo al motivo per cui siete stati convocati, vi comunico che nei prossimi

tempi aumenteranno gli incarichi, e aumenteranno anche i rischi. Bisognerà formare squadre più numerose e meglio attrezzate. Com'è logico attendersi, aumenteranno anche i compensi. Ritenete di essere pronti?»

Bruno, con un rivolo di sudore sotto una tempia e un'espressione spaurita, si voltò verso Michele, che però non lo guardò, continuando a rimanere in silenzio.

«Sì» rispose con voce tremolante, precedendolo.

Poi si udì un colpo sordo, e il corpo di Bruno franò a terra, con un foro rosso sulla tempia sinistra.

«Lui non era pronto» disse Michele con voce gelida, rimettendo la pistola nella tasca interna del giubbotto. «Io sì.»

«Ottimo!» si compiacque lo sconosciuto, che stava già puntando la pistola contro di lui. «Direi che abbiamo trovato il nuovo Responsabile Provinciale.»

E così facendo posò l'arma e porse la mano a Michele per la seconda volta, sorridendogli calorosamente.

«E adesso?» chiese il ragazzo con insospettabile disinvoltura.

«Può andare. Dell'auto e dei cadaveri ce ne occupiamo noi. Lei riceverà presto nuove istruzioni. Le dò solo un consiglio, da seguire sin d'ora».

«Sarebbe?»

«Eviti le bibite a base di caffeina, così come i cioccolatini e gli snack. E soprattutto eviti il caffè. Non credo sia necessario io le spieghi perché».

«Anche il decaffeinato?» chiese Michele con una smorfia.

«Sì, anche il decaffeinato».

«Va bene» disse voltandosi verso l'uscita, dove un uomo vestito di nero stava armeggiando con un paio di grosse pinze.

L'AUTORE



Raffaele Serafini nasce a Udine, il 22 agosto 1975, alle otto di sera (o di mattina, i genitori non si ricordano bene) e vive attualmente nella stessa provincia, sempre con gli stessi genitori di quella volta.

Diplomato in Ragioneria perché l'Istituto cominciava per 'Z' e girava voce ci fossero molte fighe, si è laureato in Economia e Commercio più o meno per gli stessi motivi (E... no, 'Economia' non comincia per 'Z').

Del tutto privo di una formazione umanistica, ma a volte anche sintattico-grammaticale, ortografica e addirittura sociale e fisica, si appassiona alla scrittura narrativa solo in anni recenti, sempre per i motivi sopra citati. Poi comincia a divertirsi e scrivere sostituisce l'elemento che avrebbe dovuto procacciare.

Pensa i propri racconti mentre corre e, probabilmente per questo motivo, sono tutti abbastanza brevi. Sta ancora cercando di capire se è meglio allenarsi per la maratona per poter scrivere un romanzo o viceversa.

Appassionato di musica, libri, poesia, friulano, cibo, mare, simpson e sorprese kinder elargisce consigli inutili su [gelostellato](#), declama pensieri altrettanto inutili su [pensieridigelo](#) e scrive nella sua lingua madre su [Salvadeat](#). Non soddisfatto, tedia anche i suoi amici immaginari del [faccialibro](#) con i suoi profili sconvenienti ed è l'oste di [Contecurte](#), un'osteria letteraria in lingua friulana. Collabora per la casa editrice [Edizioni XII](#), per la quale dirige la [collana Pigmei](#) e ha recentemente curato la raccolta di racconti brevi [Corti – Seconda stagione](#). Se gli [chiedete dei favori](#), ve li fa ma poi vi obbliga a leggere.

Prima o poi scriverà dei libri.

